

PRIMA LETTERA AI CORINZI

Le due lettere che, in base al canone cristiano, sono state inviate da Paolo alla comunità di Corinto, sono ritenute da tutti come autentiche. Al suo tempo Corinto era la capitale della provincia romana di Acaia. Situata sull'istmo omonimo, Corinto era una città commerciale di primaria importanza a motivo dei suoi due porti: il Lecheo a ovest sul golfo di Corinto e Cencre a est sul golfo Saronico, collegati da una strada pavimentata, chiamata *diolkos*, su cui venivano trasportate le navi. Dal punto di vista religioso, la città era celebre per il culto della dea Afrodite, di cui possedeva un famoso santuario. Un altro motivo di notorietà per Corinto erano i «giochi istmici». La città vantava numerosi monumenti e splendide opere d'arte. Essa era abitata allora prevalentemente da romani e superava probabilmente il mezzo milione di abitanti. In essa aveva sede una consistente comunità giudaica. I ricchi erano pochi e la maggior parte della popolazione apparteneva a strati sociali poveri e sfruttati, specialmente schiavi e lavoratori di porto. Fra costoro si collocava una ristretta classe media costituita da artigiani e da impiegati dell'amministrazione pubblica.

L'evangelizzazione di Corinto da parte di Paolo ha avuto luogo verso il 52. Essa è narrata da Luca in Atti 18,1-18. Dal suo racconto e da quanto risulta dalla lettera appare che i membri della comunità erano in prevalenza etnico-cristiani, ma non mancava una forte minoranza di origine giudaica. La maggior parte apparteneva agli strati sociali più poveri e meno dotati dal punto di vista sia culturale che politico, con una presenza significativa di schiavi.

Da quanto Paolo stesso ricorda, risulta che egli ha scritto ai cristiani di Corinto una prima missiva, andata perduta, nella quale tra l'altro li esortava a non mescolarsi con gli impudichi (cfr. 1Cor 5,9). In seguito, essi gli hanno inviato notizie mediante i familiari di Cloe (1Cor 1,11); inoltre, sono venuti a fargli visita Stefana, Fortunato e Acaico, responsabili della comunità (1Cor 16,15-18); probabilmente costoro erano anche latori di una lettera, nella quale i corinzi gli ponevano tutta una serie di quesiti (1Cor 7,1). Paolo è venuto così a sapere che nella comunità di Corinto si erano verificati alcuni gravi abusi, mentre circolavano malintesi e dubbi circa alcuni punti del suo insegnamento. Sembra che a Corinto si stesse diffondendo un movimento cristiano di matrice giudeo-ellenistica, le cui idee erano vicine a quelle del libro della Sapienza e di Filone Alessandrino.

L'Apostolo scrive allora ai corinzi la prima delle due lettere canoniche. In essa corregge alcuni abusi, chiarisce il suo pensiero circa i punti controversi e, al tempo stesso, propone la colletta per la chiesa di Gerusalemme (1Cor

16,1-4). La 1Corinzi fu dunque composta probabilmente prima che accadessero i fatti che spinsero Paolo ad abbandonare Efeso. Come data approssimativa della sua stesura, si può indicare la metà dell'anno 54.

Dal punto di vista letterario sorgono alcuni dubbi a proposito della sua unità. In essa si osservano, infatti, disarmonie, cambiamenti repentini di tema e contraddizioni, a motivo dei quali alcuni studiosi hanno avanzato l'ipotesi che essa sia il risultato della fusione di brani originariamente autonomi, che corrispondono grosso modo alle diverse sezioni della lettera. Si ritiene che in essa possano essere contenuti alcuni testi che appartenevano alla precedente lettera, andata perduta (cfr. 1Cor 5,9).

In base ai temi trattati, la lettera può essere così divisa:

* Prescritto e ringraziamento (1,1-9)

1. Alcuni comportamenti negativi (1,10-6,20)

2. Sessualità nel matrimonio e nel celibato (c. 7)

3. Le carni sacrificate agli idoli (8,1-11,1)

4. Le assemblee comunitarie (11,2-14,40)

5. La risurrezione finale (15,1-58)

* Epilogo e poscritto (c. 16)

Prescritto e ringraziamento (1,1-9)

Nella parte introduttiva della lettera Paolo si presenta come apostolo e delinea le caratteristiche della comunità a cui si rivolge.

175. Una comunità viva e ricca di doni 1Cor 1,1-9

¹Paolo, chiamato a essere apostolo di Cristo Gesù per volontà di Dio, e il fratello Sostene, ²alla Chiesa di Dio che è a Corinto, a coloro che sono stati santificati in Cristo Gesù, chiamati a essere santi assieme a tutti quelli che in ogni luogo invocano il nome di Gesù Cristo, Signore nostro e loro: ³grazia a voi e pace da Dio Padre nostro e dal Signore Gesù Cristo!

⁴Rendo grazie continuamente al mio Dio per voi, a motivo della grazia di Dio che vi è stata data in Cristo Gesù, ⁵perché in lui siete stati arricchiti di tutti i doni, quelli della parola e quelli della conoscenza. ⁶La testimonianza di Cristo si è stabilita fra voi così saldamente ⁷che non manca più alcun carisma a voi, che aspettate la manifestazione del Signore nostro Gesù Cristo. ⁸Egli vi renderà saldi sino alla fine, irreprensibili nel giorno del Signore nostro Gesù Cristo. ⁹Degno di fede è Dio, dal quale siete stati chiamati alla comunione con il Figlio suo Gesù Cristo, Signore nostro!

Il fatto che Paolo insista sulla sua vocazione di apostolo, è segno che essa era messa in questione, mentre le qualifiche attribuite alla comunità manifestano una stima non incrinata dai rimproveri che seguiranno. Anche il ringraziamento mette in luce la quantità di doni che la comunità ha ricevuto da Dio. Sullo sfondo, vi è l'attesa del ritorno di Gesù. Di tutti questi temi l'Apostolo parlerà nel corso della lettera. Per ora vuole solo sottolineare che, nonostante le critiche che farà, la sua stima per la comunità resta fuori discussione.

1. Alcuni comportamenti negativi (1Cor 1,10-6,20)

Divisioni in partiti (1,10-4,21). È questo il primo degli abusi che si sono verificati nella comunità. La situazione su cui Paolo interviene era stata creata dalla presenza a Corinto di Apollo (cfr. At 18,24-28). Come primo passo egli mette a fuoco il ruolo di Cristo nella comunità.

176. Cristo crocifisso, «sapienza di Dio» 1Cor 1,10-17

¹⁰Vi esorto pertanto, fratelli, per il nome del Signore nostro Gesù Cristo, a essere tutti unanimi nel parlare, perché non vi siano divisioni tra voi, ma siate in perfetta unione di pensiero e di sentire. ¹¹Infatti a vostro riguardo, fratelli, mi è stato segnalato dai familiari di Cloe che tra voi vi sono discordie. ¹²Mi riferisco al fatto che ciascuno di voi dice: «Io sono di Paolo», «Io invece sono di Apollo», «Io invece di Cefa», «E io di Cristo». ¹³È forse diviso il Cristo? Paolo è stato forse crocifisso per voi? O siete stati battezzati nel nome di Paolo?

¹⁴Ringrazio Dio di non avere battezzato nessuno di voi, eccetto Crispo e Gaio, ¹⁵perché nessuno possa dire che siete stati battezzati nel mio nome. ¹⁶Ho battezzato, è vero, anche la famiglia di Stefanos, ma degli altri non so se io abbia battezzato qualcuno. ¹⁷Cristo infatti non mi ha mandato a battezzare, ma ad annunziare il vangelo, non però con un discorso sapiente, perché non venga resa vana la croce di Cristo.

¹⁸La parola della croce infatti è stoltezza per quelli che si perdono, ma per quelli che si salvano, ossia per noi, è potenza di Dio. ¹⁹Sta scritto infatti:

***Distruggerò la sapienza dei sapienti
e annullerò l'intelligenza degli intelligenti*** (Is 29,14)

²⁰***Dov'è il sapiente? Dov'è il dotto*** (Is 19,12)?

Dov'è il sottile ragionatore di questo mondo? Dio non ha forse dimostrato stolta la sapienza del mondo? ²¹Infatti, il mondo, pur essendo immerso nella sapienza di Dio, facendo appello alla propria sapienza, non ha conosciuto Dio; allora è piaciuto a Dio salvare i credenti con la stoltezza della predicazione. ²²Mentre i giudei chiedono segni e i greci cercano sapienza, ²³noi invece annunziamo Cristo cro-

cifisso: scandalo per i giudei e stoltezza per i gentili; ²⁴ma per coloro che sono chiamati, sia giudei che greci, Cristo è potenza di Dio e sapienza di Dio. ²⁵Infatti ciò che in Dio appare come stolto è più sapiente della sapienza umana, e ciò che in Dio appare come debole è più forte della potenza umana.

Con la sua cultura e il suo zelo, Apollo aveva raccolto involontariamente attorno a sé una parte della comunità, affascinata dalla sua interpretazione filosofica delle Scritture. Un'altra parte della comunità si sentiva invece più legata alla predicazione di Paolo, incentrata sulla morte e risurrezione di Cristo. I seguaci di Cefa (Pietro) erano forse cristiani più legati a una visione del cristianesimo orientata in senso giudaizzante. È difficile invece identificare il gruppo che si rifaceva a Cristo. Paolo affronta questa situazione anzitutto sottolineando di non aver mai voluto legare a sé le persone, evitando a tale scopo persino di amministrare personalmente il battesimo ai neoconvertiti: Cristo infatti è l'unico loro salvatore. In secondo luogo, egli contrappone la sapienza umana alla sapienza di Dio: mentre la prima è basata sull'orgoglio e sul potere, la seconda è un dono di amore da parte di Dio che l'ha diffusa in tutto il cosmo da lui creato. Ma siccome l'umanità ha preferito la sua sapienza alla sapienza di Dio, questi l'ha inviata nuovamente al mondo nella persona di Cristo. La sapienza umana considera come stoltezza la sapienza di Dio, ma in realtà è, essa stessa, stoltezza che porta alla distruzione.

Paolo convalida poi le sue affermazioni portando anzitutto l'esempio della comunità, formata in gran parte da gente di bassa estrazione sociale, per la quale Cristo è diventato sapienza, giustizia, santificazione e redenzione (1,26-31); egli porta poi anche il suo esempio personale, ricordando di non aver fondato la comunità facendo ricorso alla sapienza umana ma solo alla potenza di Dio (2,1-5). Infine, passa a descrivere la sapienza di cui anch'egli è dotato (2,6-15) e conclude affermando che i corinzi non sono capaci di assimilarla in quanto dimostrano, con le loro divisioni, di essere ancora carnali (3,1-4).

L'Apostolo mette poi in luce la vera **funzione dei predicatori** (3,5-4,21). Come primo passo egli delinea il loro ruolo.

177. Non padroni ma servi della comunità 1Cor 3,5-9

⁵Ma che cosa è mai Apollo? Che cosa è Paolo? Servitori, attraverso i quali siete venuti alla fede, e ciascuno ha operato come il Signore gli ha concesso. ⁶Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere.

⁷Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere. ⁸Chi pianta e chi irriga sono sullo stesso piano: ciascuno riceverà la propria ricompensa secondo il proprio lavoro.

⁹Siamo infatti collaboratori di Dio, e voi siete campo di Dio, edificio di Dio.

Per delineare il ruolo dei predicatori, Paolo si serve di due metafore, quella dell'agricoltore e quella del costruttore. Quanto alla prima, egli afferma di avere compiuto nella comunità il lavoro di chi pianta, mentre Apollo ha irrigato. Pur avendo svolto funzioni diverse, sia Paolo che Apollo sono semplicemente dei servitori di Dio per il bene della comunità. Al termine, questa è paragonata esplicitamente al campo in cui i predicatori hanno lavorato, e anche a un edificio, l'edificio di Dio. Si introduce così la seconda metafora che viene elaborata subito dopo.

Paolo ha posto come fondamento della comunità la persona di Cristo, sulla quale poi ciascuno costruisce con materiali diversi, più o meno buoni (1Cor 3,9-17). Nessuno perciò deve credersi sapiente o mettere la sua gloria negli uomini, perché tutto, compresi Paolo, Apollo e Cefa, appartiene a loro ed essi appartengono a Cristo (3,18-23). Perciò ciascuno deve considerarli come ministri di Cristo e amministratori dei misteri di Dio (4,1-7). Soprattutto egli afferma che nessuno deve ritenersi come un arrivato e, per rendere più efficace questa richiesta, egli presenta il proprio esempio di dedizione e di sofferenza (4,8-13). E conclude mettendoli al corrente dell'imminente visita di Timoteo e preannunciando una sua venuta fra loro (4,14-27).

Paolo affronta poi *altri tre abusi* che si sono verificati nella comunità, ai quali dedica uno spazio relativamente breve. Essi sono:

- * Il rapporto di un cristiano con la sua matrigna (5,1-13)
- * Le liti fra cristiani (6,1-12)
- * La fornicazione (6,12-20).

Una volta corretti gli abusi, Paolo passa a rispondere ad alcuni quesiti che gli erano stati posti.

2. Sessualità nel matrimonio e nel celibato (1Cor 7,1-40)

In questo primo brano Paolo non delinea i grandi principi che ispirano la vita cristiana in campo di sessualità e matrimonio ma si limita ad affrontare i casi specifici che gli erano stati proposti.

178. La vita sessuale nella coppia 1Cor 7,1-11

¹Riguardo a ciò che mi avete scritto, è certo cosa buona per l'uomo non legarsi a una donna, ²ma, per evitare il pericolo di forni-

cazione, ciascuno abbia normali rapporti con la propria moglie e ogni donna con il proprio marito. ³Il marito dia alla moglie ciò che le è dovuto; ugualmente anche la moglie al marito. ⁴La moglie non è arbitra del proprio corpo, ma deve dipendere dal marito; allo stesso modo anche il marito non è arbitro del proprio corpo, ma deve dipendere dalla moglie. ⁵Non astenetevi dai vostri rapporti, se non di comune accordo e temporaneamente, per dedicarvi alla preghiera. Poi tornate insieme, perché satana non vi tenti a motivo della vostra mancanza di controllo. ⁶Naturalmente non siete obbligati a separarvi neppure per questi brevi periodi. ⁷Certo vorrei che tutti fossero celibi come me; ma ciascuno riceve da Dio il proprio dono, chi in un modo, chi in un altro.

⁸Ai non sposati e alle vedove dico: è cosa buona per loro rimanere come sono io; ⁹ma se non ne hanno la capacità, si sposino: è meglio sposarsi che soffrire inutilmente.

¹⁰Agli sposati ordino, non io, ma il Signore: la moglie non si separi dal marito—¹¹e qualora si separi, rimanga senza sposarsi o si riconcili con il marito—e il marito non ripudi la moglie.

A Corinto vi erano persone regolarmente sposate le quali, facendo proprio lo slogan (attribuito a Paolo) secondo cui è cosa buona non toccare donna, cioè non avere rapporti sessuali, si astenevano da essi. Paolo non nega la validità evangelica della proposta celibataria, ma esige che le persone sposate abbiano normali rapporti sessuali con il proprio coniuge, come segno di quella mutua appartenenza che è tipica della vita sposata. Non esclude che a volte di comune accordo possano astenersi, ma ritiene che ciò debba avvenire solo per breve tempo e per dedicarsi meglio alla preghiera. Egli sottolinea che anche il matrimonio è un carisma, e come tale deve essere vissuto pienamente. Ai non sposati e alle vedove consiglia invece, se lo ritengono opportuno e possibile, di restare come sono. Infine, per quanto riguarda le coppie in crisi, esige dai coniugi che non si separino e, se ciò è avvenuto, proibisce loro di risposarsi.

A proposito dell'indissolubilità del matrimonio, Paolo spiega poi che essa non ha la stessa urgenza nel caso di una coppia in cui solo uno dei coniugi è diventato cristiano: se colui che non ha aderito al cristianesimo non vuole convivere, la parte cristiana è libera (7,12-16). Ma, come regola generale, Paolo consiglia che ciascuno resti nella condizione in cui si trovava quando è diventato cristiano (7,17-24). Infine sconsiglia alle vergini, ai celibi e alle vedove di farsi una famiglia (7,25-40). Egli dà queste direttive nella prospettiva degli ultimi tempi ormai imminenti, in quanto ritiene che l'astensione dall'esercizio della sessualità consenta di prepararsi meglio al ritorno del Signore. Il suo insegnamento in questo campo è dunque chiaramente datato

3. Le carni sacrificate agli idoli (1Cor 8,1-11,1)

Era questo un problema che creava forti tensioni nella comunità, in quanto la vita civile offriva diverse occasioni di consumare carni che erano state precedentemente offerte in sacrificio a qualche divinità.

179. Il ruolo della coscienza 1Cor 8,1-13

¹Riguardo alle carni sacrificate agli idoli, so che tutti abbiamo la conoscenza. Ma la conoscenza riempie di orgoglio, mentre l'amore edifica. ²Se qualcuno presume di conoscere qualcosa, non ha ancora imparato come bisogna conoscere. ³Chi invece ama Dio, riceve da lui la vera conoscenza. ⁴Riguardo dunque al mangiare le carni sacrificate agli idoli, noi sappiamo che non esiste al mondo alcun idolo e che non c'è alcun dio, se non uno solo. ⁵In realtà, anche se vi sono cosiddetti dèi sia nel cielo che sulla terra – e difatti ci sono molti dèi e molti signori -, ⁶per noi c'è un solo Dio, il Padre, dal quale tutto proviene e noi viviamo per lui; e un solo Signore, Gesù Cristo, per mezzo del quale esistono tutte le cose e noi per mezzo suo (andiamo al Padre).

⁷Ma non tutti hanno la conoscenza; alcuni, infatti, per la consuetudine che hanno avuto fino a ora con gli idoli, ritengono che a essi appartengano le carni a loro sacrificate, e così, se ne mangiano, la loro coscienza, debole com'è, resta contaminata. ⁸Non sarà certo un alimento ad avvicinarci a Dio: se non ne mangiamo, non veniamo a mancare di qualcosa; se ne mangiamo, non ne abbiamo un vantaggio. ⁹È giusto sentirsi liberi, ma badate che questa vostra libertà non divenga occasione di caduta per i deboli. ¹⁰Se uno di costoro infatti vede te, che hai la conoscenza, stare a tavola in un tempio di idoli, egli non sarà forse spinto, contro la sua coscienza, a mangiare le carni sacrificate agli idoli? ¹¹E così, in forza della tua conoscenza, va in rovina il debole, un fratello per il quale Cristo è morto! ¹²Peccando contro i fratelli e ferendo la loro coscienza debole, voi peccate contro Cristo. ¹³Per questo, se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò mai più carne, per non dare scandalo al mio fratello.

Paolo affronta la trattazione presentando, non senza una certa simpatia, la posizione di quei cristiani i quali ritengono che si possa mangiare qualunque tipo di carne, senza badare alla sua provenienza: se gli idoli non esistono, le carni a essi sacrificate non hanno nessuna connotazione negativa. Ma è preoccupato per i fratelli più deboli che considerano il mangiare carni sacrificate agli idoli come un ritorno all'idolatria. Se essi sono spinti dall'esempio di chi non ha scrupoli ad andare contro la loro coscienza, ancora poco formata, essi commettono peccato. Trattandosi di un ambito secondario, Paolo esige perciò che quanti si vantano di avere conseguito una maggiore

libertà rispettino la coscienza dei loro fratelli più deboli. La coscienza ha dunque l'ultima parola e deve essere sempre rispettata, sia la propria che quella degli altri.

Paolo prosegue portando come esempio di comportamento anche in questo campo la propria disponibilità verso tutti (1Cor 9,1-27). Egli poi mette in guardia i corinzi nei confronti dell'idolatria, portando loro l'esempio degli israeliti dell'esodo i quali, nonostante tutti i doni che avevano ricevuto, avevano ceduto a questa tentazione (10,1-13). Infine, dà loro direttive pratiche dettagliate (10,14-11,1).

4. Le assemblee comunitarie (1Cor 11-14)

Paolo affronta poi tre problemi che insorgono nelle riunioni comunitarie. Il primo di essi riguarda l'**abbigliamento delle donne**. Esso si riferisce al fatto che alcune donne abbandonavano l'usanza di coprirsi il capo. Paolo sostiene invece la convenienza di mantenere l'uso corrente in circostanze particolari.

180. Le donne nella comunità 1Cor 11,2-12

²Vi lodo perché in ogni cosa vi ricordate di me e conservate le tradizioni così come ve le ho trasmesse. ³Voglio però che sappiate che di ogni uomo il capo è Cristo, e capo della donna è l'uomo, e capo di Cristo è Dio. ⁴Ogni uomo che prega o profetizza con il capo coperto, manca di riguardo al proprio capo. ⁵Ma ogni donna che prega o profetizza a capo scoperto, manca di riguardo al proprio capo, perché è come se fosse rasata. ⁶Se dunque una donna non vuole coprirsi, vada fino in fondo e si tagli anche i capelli! Ma se è vergogna per una donna tagliarsi i capelli o radersi, allora si copra.

⁷L'uomo non deve coprirsi il capo, perché egli è immagine e gloria di Dio; la donna invece è gloria dell'uomo. ⁸E infatti non è l'uomo che deriva dalla donna, ma la donna dall'uomo; ⁹né l'uomo fu creato per la donna, ma la donna per l'uomo. ¹⁰Per questo la donna deve avere sul capo un segno di autorevolezza a motivo degli angeli.

¹¹Tuttavia, nel Signore, né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna. ¹²Come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna; tutto poi proviene da Dio.

In questo brano, Paolo non intende sostenere l'inferiorità della donna e la sua sottomissione all'uomo. Al contrario, egli ammette senza difficoltà che la donna eserciti nella comunità un carisma, quello della profezia, che per lui è il più importante (cfr. 1Cor 14,1). Ciò che lo preoccupa è il fatto che le donne, quando nell'assemblea prendono la parola per pregare o profetizzare, assumano atteggiamenti che culturalmente erano criticabili, come poteva essere

quello di lasciare cadere sulle spalle quella parte dell'abbigliamento femminile che copriva il capo. Paolo ritiene che questo modo di fare sia sconveniente perché, in base agli usi del tempo, non faceva onore alla donna stessa né all'uomo di cui, secondo l'ordine della creazione, essa rappresenta la gloria. Egli si premura però di sottolineare che, nel piano di Dio, uomo e donna sono uguali e complementari (cfr. Gal 3,28).

Paolo conclude rifacendosi al buon senso dei suoi corrispondenti e invitandoli a evitare inutili contestazioni (1Cor 11,13-16).

Sempre a proposito delle assemblee Paolo richiama l'attenzione sul comportamento di alcuni cristiani in occasione dei **pasti comunitari**. Egli critica il fatto che, nella celebrazione della *cena del Signore*, i più ricchi, quelli cioè che portano i cibi per il pasto comune, arrivano in anticipo e consumano per conto loro le vivande che hanno portato, lasciandone quindi privi i più poveri (11,17-22). Per correggere questa deviazione Paolo ricorda ciò che Gesù ha fatto nell'ultima cena, invitando i destinatari a trarne.

181. La cena del Signore 1Cor 11,23-34

²³Io, infatti, ho ricevuto dal Signore quello che a mia volta vi ho trasmesso: il Signore Gesù, nella notte in cui veniva tradito, prese del pane ²⁴e, dopo aver reso grazie, lo spezzò e disse: «Questo è il mio corpo, che è per voi; fate questo in memoria di me». ²⁵Allo stesso modo, dopo aver cenato, prese anche il calice, dicendo: «Questo calice è la nuova alleanza nel mio sangue; fate questo, ogni volta che ne bevete, in memoria di me». ²⁶Ogni volta infatti che mangiate questo pane e bevete al calice, voi annunciate la morte del Signore, finché egli venga. ²⁷Perciò chiunque mangia il pane o beve al calice del Signore in modo indegno, sarà colpevole verso il corpo e il sangue del Signore. ²⁸Ciascuno, dunque, esamini se stesso e poi mangi del pane e beva dal calice; ²⁹perché chi mangia e beve senza riconoscere il corpo del Signore, mangia e beve la propria condanna. ³⁰È per questo che tra voi ci sono molti ammalati e infermi, e un buon numero sono morti. ³¹Se però ci esaminassimo attentamente da noi stessi, non saremmo giudicati; ³²quando poi siamo giudicati dal Signore, siamo da lui ammoniti per non essere condannati insieme con il mondo.

³³Perciò, fratelli miei, quando vi radunate per la cena, aspettatevi gli uni gli altri. ³⁴E se qualcuno ha fame, mangi a casa, perché non vi raduniate a vostra condanna. Quanto alle altre cose, le sistemerò alla mia venuta.

Per Paolo i gesti che venivano fatti e le parole che venivano dette sul pane e il vino erano il ricordo dell'ultima cena, nel corso della quale Gesù aveva voluto anticipare simbolicamente il dono di sé che

avrebbe fatto di lì a poco sulla croce. Per i cristiani ricordare i gesti e le parole di Gesù voleva dire lasciarsi coinvolgere nel suo progetto d'amore rendendolo visibile nella loro comunione fraterna. Se questa mancava, la cena diventava una cerimonia puramente rituale: se non si riconosce il corpo vivo del Signore, che è la comunità, il rito diventa un tradimento dell'intenzione di Gesù e attira sui partecipanti la punizione divina. Come conclusione, Paolo esorta i destinatari ad aspettarsi gli uni e gli altri per poter celebrare insieme, nel debito modo, la cena del Signore.

il terzo argomento riguardante le assemblee cristiane è quello dell'esercizio dei **carismi** (1Cor 12-14). Con questo nome sono indicati i doni dello Spirito il cui esercizio era posto a servizio di tutta la comunità. Nella comunità aveva preso piede soprattutto un carisma, quello della «glossolalia», che consisteva nel pregare Dio in una lingua sconosciuta. Paolo anzitutto indica come criterio dell'autenticità dei carismi la professione di fede espressa nella formula «Gesù è Signore» (12,1-3). Poi affronta direttamente il suo tema.

182. I doni dello Spirito 1Cor 12,4-13

⁴Vi sono diversi carismi, ma uno solo è lo Spirito; ⁵vi sono diversi ministeri, ma uno solo è il Signore; ⁶vi sono diverse attività, ma uno solo è Dio, che opera tutto in tutti. ⁷A ciascuno è data una manifestazione particolare dello Spirito per il bene comune:

⁸a uno infatti, per mezzo dello Spirito, è dato il dono di esprimere con parole adatte la sapienza; a un altro invece, dallo stesso Spirito, quello di esprimere la conoscenza; ⁹a uno, mediante lo stesso Spirito, il dono della fede; a un altro, nell'unico Spirito, il dono di fare guarigioni; ¹⁰a uno il potere dei miracoli; a un altro il dono della profezia; a un altro il dono di discernere gli spiriti; a un altro la varietà delle lingue; a un altro l'interpretazione delle lingue. ¹¹Ma tutte queste cose le opera l'unico e medesimo Spirito, distribuendole a ciascuno come vuole.

¹²Come infatti il corpo, pur avendo molte membra, è uno solo e tutte le membra del corpo, pur essendo molte, sono un corpo solo, la stessa cosa avviene per il Cristo. ¹³Infatti noi tutti siamo stati battezzati in un solo Spirito per formare un solo corpo, giudei o greci, schiavi o liberi; e tutti siamo stati dissetati da un solo Spirito.

Paolo sottolinea la diversità dei doni conferiti alla comunità, dividendoli in «carismi», «ministeri» e «attività»; egli poi li fa risalire rispettivamente allo Spirito, a Cristo e a Dio, mostrando così come essi, nonostante la diversità, formino un'unica cosa. Concentrandosi sui carismi, egli sottolinea da una parte che essi sono conferiti a tutti e

a ciascuno, e dall'altra che essi hanno come unico scopo il bene comune. Egli poi ne dà un elenco approssimativo, in cui all'inizio pone la sapienza e la conoscenza, che indicano rispettivamente la percezione dei misteri di Dio e la loro applicazione alla vita ordinaria. All'ultimo posto mette la glossolalia, un carisma con il quale è strettamente connesso quello dell'interpretazione di quanto espresso in un linguaggio sconosciuto. L'unità e la diversità dei carismi richiama a Paolo l'immagine del corpo il quale si presenta come un «organismo», non malgrado ma in forza della diversità delle membra.

Il paragone del corpo è illustrato per esteso nel brano successivo (12,14-27), al termine del quale è proposto un altro elenco di carismi, in cui ai primi posti si trovano gli apostoli, i profeti e i dottori (12,28-31). A questo punto l'Apostolo introduce un brano scritto in prosa ritmata nel quale fa l'elogio dell'amore che sta all'origine e alla base di tutti i carismi .

183. L'inno all'amore 1Cor 13,1-13

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cembalo che strepita. ²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla. ³E se anche spendessi tutti i miei beni per distribuire cibo ai poveri e addirittura vendessi me stesso per liberare gli schiavi, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà. ¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino. ¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

In questo brano, l'Apostolo indica qual è la «via più sublime», seguendo la quale la comunità può fare un'autentica esperienza

cristiana e risolvere i problemi che via via emergono. L'amore di cui si parla in questo brano non è un atteggiamento di tipo assistenziale, che spinge uno ad aiutare l'altro, ma senza mai coinvolgersi nella sua vita. Al contrario, esso porta ciascuno a sentirsi parte dell'altro e ad anteporre il bene di tutti al proprio interesse personale. Questo tipo di amore trova il suo massimo sviluppo nella comunità che, come un tempo il popolo di Israele, rappresenta un'aggregazione di persone che si armonizzano fra loro in forza della fede comune, senza perdere la loro individualità. Da qui l'amore si espande in cerchi concentrici, fino a raggiungere tutti coloro che si trovano nel bisogno. Questo brano rappresenta un importante momento di sintesi non solo dei principi a cui deve ispirarsi l'uso dei carismi, ma anche di tutto il contenuto della lettera, di cui rappresenta il centro.

Dopo aver indicato i principi generali riguardanti i carismi, Paolo si dilunga nelle direttive pratiche (14,1-40), da cui risulta che tra i carismi il più importante è quello della profezia, mentre la glossolalia occupa l'ultimo posto. Anche la glossolalia è permessa, purché sia esercitata con ordine e la preghiera dei glossolali sia tradotta, da loro stessi o da altri, in un linguaggio comprensibile.

5. La speranza cristiana (1Cor 15,1-58)

In questo lungo capitolo, Paolo affronta il tema della risurrezione finale. Paolo non indica all'inizio i termini del problema, ma mette in luce il dato fondamentale della fede cristiana, la risurrezione di Cristo, che egli illustra a partire dai testimoni oculari, ai quali aggiunge anche se stesso (15,1-11). Egli soggiunge poi che, se i morti non dovessero risorgere, allora neppure Cristo sarebbe risorto, e quindi sarebbe vana la predicazione degli apostoli, così come sarebbe vana la fede in lui (15,12-19). Si tratta chiaramente di un assurdo, al quale l'Apostolo reagisce fortemente.

184. Il destino dei defunti 1Cor 15,20-28

²⁰Cristo è risorto dai morti, primizia di coloro che sono morti. ²¹Perché, se per mezzo di un uomo venne la morte, per mezzo di un uomo verrà anche la risurrezione dei morti. ²²Come infatti in Adamo tutti muoiono, così in Cristo tutti riceveranno la vita. ²³Ognuno però al suo posto: prima Cristo, che è la primizia; poi, alla sua venuta, quelli che sono di Cristo. ²⁴Poi sarà la fine, quando egli consegnerà il regno a Dio Padre, dopo avere ridotto al nulla ogni Principato e ogni Potenza e Forza.

²⁵È necessario infatti che egli regni finché non abbia posto tutti i nemici sotto i suoi piedi. ²⁶L'ultimo nemico a essere annientato sarà la morte, ²⁷perché ogni cosa ha posto sotto i suoi piedi. Però, quando dice che ogni cosa gli è stata sottoposta, è chiaro che si deve ecce-

tuare Colui che gli ha sottomesso ogni cosa. ²⁸E quando tutto gli sarà stato sottomesso, anch'egli, il Figlio, sarà sottomesso a Colui che gli ha sottomesso ogni cosa, affinché Dio sia tutto in tutti.

L'annuncio della risurrezione di Gesù si situa nell'attesa della risurrezione finale dei giusti (cfr. 2Mac 7,1-41; Dn 12,1-4). Se è vero che Cristo è risorto, non può essere negata la risurrezione di coloro che credono in lui. Egli è infatti la primizia, il primo frutto di un progetto che, per essere valido, deve abbracciare tutta l'umanità. La risurrezione di Cristo e la sua vittoria sulle potenze che dominano questo mondo non ha altro scopo che quello di attuare la piena sottomissione di tutte le cose alla sovranità di Dio. Dio manifesterà pienamente il suo regno solo quando tutta l'umanità entrerà nella vita nuova che per primo Cristo ha ricevuto. La risurrezione di Cristo e quella dei credenti sono quindi due realtà inscindibili: se si nega la seconda, non si può non negare coerentemente anche la prima.

A sostegno dell'affermazione secondo cui i morti risorgeranno, Paolo porta poi due argomenti: la pratica del battesimo per i morti e le prove che lo hanno colpito a Efeso (1Cor 15,29-34). Scrivendo a persone impregnate di cultura greca, Paolo spiega poi che il corpo risuscitato sarà spiritualizzato (15,35-53) e conclude con un inno trionfale a Cristo vincitore della morte (15,54-58).

La lettera termina con un epilogo (16,1-18), nel quale l'Apostolo parla delle collette e dei suoi progetti di viaggio e fa ancora alcune raccomandazioni, e con i saluti (16,19-20).

CONCLUSIONE

All'origine di tutte le cose Paolo pone Dio, il quale le ha create per mezzo della sua sapienza. Dio è il Padre che ha dato l'esistenza all'universo e rappresenta il fine ultimo al quale i credenti devono orientare la loro vita. È a lui che, alla fine, il Cristo consegnerà il regno, dopo aver ridotto al nulla ogni principato e ogni potestà e potenza. La Sapienza di Dio si manifesta in modo pieno nella persona di Gesù. In forza di questa rilettura sapienziale, Cristo viene presentato come l'unico Signore, «per mezzo del quale (esistono) tutte le cose, e noi per mezzo di lui (andiamo al Padre)» (1Cor 8,6): egli è dunque l'unico mediatore della creazione e della salvezza. È lui che conferisce a tutti il dono della giustizia (giustificazione), della santificazione e della redenzione (1Cor 1,30), occupando così il posto che nel giudaismo era attribuito alla legge mosaica.

Nell'opera di Cristo l'aspetto più importante è la sua morte in croce: per quelli che vanno in perdizione, essa è una stoltezza, ma per quelli che si salvano, è potenza di Dio. In forza della sua morte cruenta, Cristo è diventato «nostra Pasqua», cioè l'agnello pasquale immolato per i nostri

peccati. Ma la morte di Cristo si comprende pienamente solo alla luce della sua risurrezione, negando la quale è tolto ogni valore alla predicazione apostolica e alla fede dei cristiani.

Cristo continua oggi la sua opera mediante lo Spirito, che suggerisce la professione di fede: «Gesù è il Signore». Da lui viene la sapienza che Paolo comunica ai suoi cristiani. È ancora lo Spirito che guida la comunità mediante i carismi. Il progetto salvifico di Dio, attuato nella croce di Cristo, ha come meta la formazione della chiesa che è il popolo di Dio degli ultimi tempi, la comunità di «coloro che sono santificati in Cristo Gesù». Essa si rende visibile nella comunità locale, i cui membri sono in comunione con tutti quelli che invocano il nome del Signore nostro Gesù Cristo. La chiesa è il campo, l'edificio di Dio, il suo tempio, fondato su Gesù Cristo, nel quale abita lo Spirito Santo, il corpo stesso di Cristo, del quale sono membra a pari diritto giudei e greci, schiavi e liberi. Nella chiesa, in quanto corpo di Cristo, si entra mediante il battesimo. Questo stesso corpo si rende visibile nella Cena del Signore, poiché è in essa che si attua quella solidarietà tra fratelli che è il frutto per eccellenza della morte di Cristo.

L'unità dei credenti va di pari passo con la molteplicità dei carismi che lo Spirito distribuisce a ciascuno per l'utilità comune. Come le membra del corpo, così i carismi, anche i più insignificanti, hanno tutti una grande dignità e perciò devono essere rispettati e coltivati. Essi non creano divisione, perché traggono la loro linfa vitale dall'amore che è un dono di Dio, l'unico capace di edificare la chiesa.

Tutti i membri della chiesa sono chiamati a un elevato comportamento morale. In particolare, la vita sessuale trova il suo vero significato solo nell'amore vicendevole dell'uomo e della donna, vissuto nell'ambito della famiglia: contro le prime tendenze di carattere dualistico, egli afferma la liceità del matrimonio e di tutto ciò che esso comporta, mettendo in primo piano l'esigenza, affermata dallo stesso Gesù, della fedeltà reciproca. Ai non sposati, poi, propone il celibato, in quanto ritiene che esso, nella prospettiva dell'imminente parusia, possa garantire più del matrimonio un rapporto indiviso con il Signore. Nella vita morale del credente, ha un ruolo importante la coscienza, la quale gli consente di dedurre, dalle istanze supreme del vangelo, le regole pratiche di comportamento.

L'insegnamento dell'Apostolo è improntato a una viva attesa del ritorno di Gesù. Alla fine avrà luogo la risurrezione dei giusti, di cui la risurrezione di Cristo è la primizia. In essa sarà coinvolto tutto l'uomo, compresa la sua componente corporale, la quale sarà però trasformata per poter partecipare alla nuova realtà dei redenti. Allora la morte sarà eliminata per sempre e con essa scompariranno il peccato e la legge, sui quali essa fonda il suo potere.